

Segue dalla prima

Per arrivarvi attraversiamo via Rashid, cuore della vecchia Baghdad, calpestando ogni sorta di immondizie della guerra, pezzi di bombe, cartacce rubate nei ministeri, i resti dei saccheggi ancora in corso. Soppassiamo in carro della nettezza urbana che hanno abbandonato la capitale all'«autogestione». Così tra le pianti catapecchie del centro storico, gli scheletri dei palazzi del potere, chirurgicamente svuotati dai B-52, vediamo nient'altro che ruberie. La razzia non risparmia nulla neppure le suppellettili delle banche e degli uffici già bruciati dalle bombe.

Respinti a tutti i ponti sul fiume Tigri, sbarrati dai resti delle battaglie di poche ore prima, dalle carcasse di mezzi iracheni centrati dall'infallibile tiro dei carri americani, torniamo verso Karrada. Da qui venne nel 1996 il primo segnale che indicava le crepe del regime. Uday il figlio prediletto di Saddam Hussein venne crivellato di colpi e si salvò per miracolo. Menomato ad un arto, mantenne il controllo dei mezzi di informazione e del Comitato olimpico, ma il padre-padrone chiamò il cadetto Qusay al suo fianco. Oggi i due figli del dittatore sono probabilmente in fuga assieme ad almeno mille gerarchi della nomenklatura.

Le signore dall'aspetto curato e dai toni raffinati che ci offrono pane imbottito di pollo e montone, togliendolo dal sacchetto riempito dopo un'ora di fila sognano ora di tornare ai fasti di un tempo. Qui i ritratti di Saddam non hanno resistito come nei polverosi quartieri che circondano Rashid Street. Sudati ed urlanti, uomini armati di mitra ci indicano come vedette la strada per proseguire, più avanti ci sono improvvisati posti di blocco dove ragazzini armati di spranghe e mazze di ferro scrutano sospettosi dentro le automobili. Sono le milizie arma-

te di Karrada, i vigilantes nominati dal popolo, sceriffi autoeletti. «Ali baba, Ali baba» - urlano spianando i kalashnikov contro i pulmini che arrivano dalla periferia, dal sobborgo sciita di Saddam City, il girone dei paria dove gli spioni del regime ci portavano negli anni scorsi per mostrare ai cronisti l'effetto dell'embargo, mentre era in realtà Saddam

Nel quartiere bene di Karrada sono in azione i vigilantes nominati dal popolo, sceriffi autoeletti

Razzie al museo archeologico

BAGHDAD Neppure il prestigioso museo archeologico di Baghdad si è salvato dalla furia dei saccheggiatori. Una decina di persone sono entrate indisturbate al piano terra del Museo nazionale e hanno scorrazzato nelle sale dell'esposizione e negli uffici. Ceramiche e statue sono state rovesciate a terra e distrutte; qualcuno ha visto due uomini trascinare via un antico portale dell'edificio. Per ora, sarebbero state risparmiate le sale del piano superiore. L'Iraq ha uno dei patrimoni archeologici più ricchi del mondo e il museo ospita, o ospitava, una collezione ricchissima di reperti provenienti dalle antiche Babilonia, Ur e Ninive. Tra i pezzi più pregiati, un'arpa di argento di 4mila anni fa trovata a Ur. Il museo archeologico di Baghdad è il più importante dell'Iraq ed uno dei più importanti nel mondo per l'arte e la storia dell'antica Mesopotamia. Dispone di 28 gallerie e di reperti che risalgono sino a diecimila anni fa.



Saccheggiata collezione di automobili del raïs

BAGHDAD Non è sfuggito al saccheggio un garage del Palazzo della Repubblica, nel centro di Baghdad, dove Saddam Hussein teneva una sua collezione di auto d'epoca. In ogni modo, nel garage, sorvegliato da due carri armati Abrams, sono rimaste tracce della collezione dell'ex padrone dell'Iraq. Così sono visibili una Chevrolet Bel Air del 1955 decapottabile, una Packard decapottabile nera come quelle usate dai mafiosi della Chicago proibizionistica, una Cadillac Fleetwood blindata, una stupenda Rolls Royce Silver Shadow. Altre vetture non sembrano aver richiamato l'attenzione dei ladri: una riproduzione di una Ford T, una Ford 8 in perfetto stato e un taxi classico londinese che aveva le porte aperte e sembrava aspettare un passeggero mai arrivato.

Baghdad terra di nessuno in mano alle milizie private

Ospedali depredati, i quartieri si difendono con i kalashnikov



Scene da un ospedale di Baghdad, medici soccorrono i feriti e altri colleghi armati li difendono dai saccheggi



ad affamare i diseredati e a circondarsi di trafficanti e contrabbandieri. Da lì sta per partire la resa dei conti, si sa che le liste dei condannati sono già pronte, se le forche non hanno ancora iniziato ad uccidere è solo perché i marines hanno schierato carri e soldati proprio e solamente lì. Ma a Karrada tutti sanno che le vendette non tarderanno e che a farne le spese non saranno i torturatori della polizia segreta ma i commercianti di ori, i dirigenti, i colletti bianchi che anche oggi vediamo in fila con la cravatta in ordine e la camicia stirata. Questo è forse l'aspetto più odioso della guerra, nella Baghdad conquistata, le spie si sono delugate e onesti cittadini girano con la pistola. I tanti pezzi della società irachena multireligiosa e tollerante, si prepa-

QUI AL-JAZIRA

Colpi sulla casa di Barazan, il fratellastro di Saddam Hussein. L'abitazione, che si trova a nord di Baghdad, è stata colpita da cinque bombe. Non si sa ancora se il braccio destro dell'ex presidente iracheno sia rimasto ucciso, o se sia fuggito assieme al dittatore. La notizia viene diffusa da Al Jazira nel pomeriggio. Le telecamere mostrano le macerie dell'abitazione.

I curdi sono entrati a Mosul. Ma da Washington arriva l'ordine di uscire subito dalla città. Ankara, nel frattempo, non concede tempo e manda subito militari dentro i confini iracheni per controllare la situazione.

Nuove vittime del caos post-bellico: 150 iracheni sono rimasti feriti in scontri tra bande che razziano le abitazioni ed i negozi ed i legittimi proprietari. «Il clima è quasi da guerra civile - annuncia il corrispondente da Baghdad - Eppure gli americani non fanno nulla per fermare la violenza». Intanto da Mosul un gruppo di intellettuali fa un appello all'Onu per

Caos e gli americani non fanno nulla

fermare le ruberie, che nella città si sono verificate anche all'Università e all'ospedale. Due bambini sono morti e nove sono rimasti feriti sotto i colpi di militari americani. I soldati, di stanza a Nassirya, hanno aperto il fuoco su un pulmino sospettato di essere un veicolo di un kamikaze.

Vittime anche sull'altro fronte. Due militari Usa sono rimasti uccisi e almeno cinque feriti mentre tentavano di bombardare un magazzino di armi irachene nella parte settentrionale di Baghdad. Tutte le abitazioni vicine al magazzino sono state danneggiate. «perché queste armi non sono state trasportate nel deserto?», si chiede il corrispondente. Donald Rumsfeld minaccia la Siria e l'Iran. Secondo il ministro della difesa americano i due paesi devono imparare la lezione data all'Iraq: così non daranno più ospitalità ai terroristi, né penseranno di dotarsi di armi nucleari.

Reda Ali

rano ora alla guerra, i cristiani caldei vivono nel terrore di essere sterminati dagli sciiti, i poveri rubano ed assediano i quartieri ricchi diventati poveri a loro volta. «Qui scorre molto sangue - dice Sadoum, un uomo sui quarant'anni dall'aspetto perbene col quale parliamo davanti ad un forno affollato - se riuscirò ad individuare una via d'uscita, me ne andrò da Baghdad con la mia famiglia». «Quelli di Saddam City non tarderanno ad arrivare» - sussurra un anziano che sfoggia una bella giacca mentre i vigilantes scrutano tra le viuzze, quasi tutti sbarrate con rudimentali barricate erette con mattoni, fili spinati e cianfrusaglie.

Attirati da una bella croce color sabbia posta in cima ad una chiesetta attraversiamo una strada e raggiun-

giamo una viuzza che porta al Saint Raphael Hospital, l'ospedale cattolico di Baghdad. Il servizio d'ordine composto da giovani sbarbati, armati di mitra, ci scorta fin dentro l'ospedale, una clinica privata arredata con cura, con mobili di buona fattura. Rana, è una bella signora sui quarantacinque anni, veste una tunica verde da chirurgo. «Durante i bombardamenti - dice con voce che tradisce il nervosismo - accoglievamo ogni giorno cinque o sei donne che abortivano spontaneamente o partorivano prematuramente. Quattro giorni fa abbiamo assistito il vostro collega spagnolo, giunto qui con una gamba maciullata, e morto poco dopo. Un altro giornalista di nazionalità polacca è arrivato all'ospedale con lo stomaco spappolato ed è spirato appena è giunto qui con l'ambulanza».

Ma la conversazione viene improvvisamente interrotta dall'arrivo dei giovani del servizio d'ordine che gridano «Ali baba, Ali baba». Corriamo sulla strada, in lontananza è sbucata un'auto sgangherata di colore giallo, i ragazzi della comunità cattolica ci fanno segno di andare via. Poco dopo sentiamo alcuni spari, ma la strada del Saint Raphael Hospital è tranquilla. Forse sono gli echi della battaglia ricominciata poco dopo su uno dei ponti sul Tigri, o delle mille sparatorie che accompagnano le giornate di Baghdad, dove la pace è ancora un lontano miraggio.

Tornati all'hotel Palestine incontriamo Gino Strada che cerca un parcheggio fra i tank americani per la jeep con le insegne della Croce rossa che lo ha condotto da Amman attraverso Kerbala, dove sono fermi i camion di Emergency che trasportano 30 tonnellate di medicinali, attrezzature per la chirurgia di emergenza. «Vedo devastazioni terrificanti - dice il medico italiano raccontando le prime impressioni su Baghdad - gli ospedali sono paralizzati, sono stati tutti saccheggianti. Fin da domani mi metterò a lavoro con i miei collaboratori» - prosegue indicando alcuni volontari dell'associazione. Daniela, una volontaria dell'associazione «Un ponte per»

che si trova a Baghdad da alcuni mesi spiega che da Amman arriverà un altro carico di aiuti e medicinali inviati dall'associazione pacifista italiana.

Qui a Baghdad c'è bisogno di tutto, gli ospedali sono stati depredati, i parenti di molti malati sono stati obbligati a riportare a casa i loro congiunti. Toni Fontana

Nella clinica cattolica raccontano: durante i raid ogni giorno 5 o 6 donne abortivano spontaneamente per la paura

La capitale brucia, incendiata dai suoi abitanti

Una donna in lacrime: così distruggiamo il nostro futuro. Bande di ladri-bambini saccheggiano i palazzi

Robert Fisk

BAGHDAD Baghdad sta bruciando. Ieri pomeriggio si potevano contare 16 colonne di fumo che si sollevavano dalla città. All'inizio è toccato al Ministero del Commercio. Vedevo i saccheggiatori versare petrolio dalle finestre sfasciate del piano terra e dopo due secondi la vampata del fuoco. Poi è stata la volta di un gruppo di uffici alla fine del ponte Jumhuriyah. Sputavano nuvole nere di fumo sulfureo. A metà pomeriggio mi trovavo fuori della Banca centrale dell'Iraq mentre le fiamme facevano ardere le finestre come fossero candele. Una cortina di cenere e carta in fiamme lunga un miglio

volava sopra il Tigri.

Mano a mano che diminuivano le possibilità di accaparrarsi oggetti i saccheggiatori si stancavano e così, la storia di Baghdad dimostra che l'anarchia prende sempre questa forma, si passava a cremare i simboli del potere defunto. Gli americani parlavano di un «nuovo atteggiamento» da parte loro ma non facevano niente. Facevano muovere pattuglie armate nella parte est della città. Carri Abrams e Humvee, veicoli da combattimento Bradley. I loro soldati però non facevano molto di più che accennare verso chi appiccava gli incendi.

Ho visto una donna che piangeva accanto al marito nel vecchio mercato Arabo. «Stiamo distruggendo

quello che ci è rimasto», gli diceva. «Stiamo distruggendo il nostro futuro». Le fiamme si diffondevano. Più tardi nel pomeriggio anche l'Hotel al-Sadeer stava bruciando. L'esercito di ladri bambini aveva già rubato le lenzuola, i materassi, i letti, i tavoli. Addirittura si erano presi il bancone della reception con tutte le chiavi delle stanze.

Poi anche dal sovrastante Ministero dell'Industria, una costruzione in calcestruzzo stile Terzo Reich, si sono iniziate a levare colonne di fumo nero. Tutte le strade del centro erano piene di carte, mobili abbandonati, auto rubate e sfasciate, merci di negozi i cui padroni non avevano pensato di acquistare porte blindate.

Mentre cercavo di raggiungere il vecchio ospedale Saddam di fronte al Ministero della Difesa, il fuoco di mitraglia americano sibilava tra gli alberi davanti al blocco dei palazzi amministrativi; due infermiere che tentavano di fuggire dall'edificio hanno detto che gli americani sparavano a tutte le auto in movimento perché pensavano che i soldati iracheni vi si nascondessero dentro. Ma io non ne ho visti.

Alla fine anche le banche sono state attaccate. Forse a causa del collasso del dinaro, la moneta irachena ieri stava in un rapporto maggiore di uno a quattromila con il dollaro, nessuno si era finora disturbato a sfondare le porte delle banche. Ma ieri mattina una folla ha invaso la

banca Rafidain, vicino al palazzo del governatore di Baghdad, portando fuori una massiccia cassaforte ed aprendola con i piedi di porco. Visto il valore del dinaro avrebbero fatto meglio a lasciarli il denaro e portarsi via la cassaforte.

Così a sera la città non era invasa solo dal fuoco, ma anche dalle pallottole. I proprietari dei banchetti si erano portati pistole per proteggere le loro proprietà perché ovviamente gli americani non lo facevano. Due saccheggiatori erano stati feriti. La folla è poi penetrata nell'ospedale Kindi. Quando sono arrivati lì, dove cinque giorni fa i dottori cercavano di salvare la vita ai feriti più gravi, ai cancelli c'erano uomini armati. La maggior parte portava

uniformi blu da medico, anche se questi uomini armati dottori non sembravano esserlo di certo. Più che altro sembravano sciiti. Immediatamente è sorto in me un dubbio. Forse la popolazione sciita di Baghdad, anche solo difendendo le istituzioni, stava cercando di prendere il sopravvento sui sunniti? All'ospedale hanno ordinato ai giornalisti di andarsene. Io sono comunque riuscito ad entrare brevemente nel Pronto Soccorso. Lì ho incontrato un religioso sciita, un uomo che aveva studiato nel Libano del sud, intento a dar lezioni agli uomini armati su come riportare l'ordine in città. Naturalmente questo sarebbe stato compito degli americani. Ma loro non lo stavano svolgendo.

Dopo le ambasciate di Germania e Slovacchia, ad essere saccheggiate è toccato agli uffici dell'Unicef e poi all'ambasciata francese. Ho fatto notare ad un giovane ufficiale dei marines il grado di anarchia raggiunto. Questi ha promesso di riferirne al suo colonnello. Quando l'ho rivisto, più tardi, ha detto di aver visto il colonnello ma che non aveva avuto il tempo di parlargli dei saccheggi e degli incendi.

Solo una settimana fa erano i fuochi appiccicati al petrolio dall'esercito iracheno a coprire il cielo di Baghdad, oscurandola. Ora sono gli stessi iracheni «liberati» a seppellire la loro città sotto la cenere.

Copyright The Independent Traduzione di Gabriele Dini